Marie Christine Mukamunana [Ruanda]
Lauramaria Fabiani [Italia]

I MIEI RICORDI IN UN RACCONTO

Sono nata a Mpembe, una penisola del lago Kivu, un meraviglioso specchio d'acqua che bagna le sponde del mio Ruanda, un piccolo paese dell'Africa centrale, cuore di questo splendido continente. Ha una bellezza incredibile, le sue mille colline, le montagne, i laghi, il verde, i sentieri fanno da cornice alla gente accogliente e sorridente, al fumo che esce la sera dalle case e a un clima mite tutto l'anno.
Un proverbio ruandese recita: "*Imana yirirwa ahandi igataha mu Rwanda*", Dio passa la giornata fuori ma la sera torna in Ruanda.
Non dimenticherò mai il canto del gallo in armonia con le voci dei pescatori che mi svegliavano ogni mattina sulla cima della nostra collina dirigendosi verso il lago. La brezza rinfrescante mi rinvigoriva per tutto il giorno, fino al tramonto. Il sole a quell'ora gettava i suoi raggi argentati sulla riva destra del lago. La collina era un paradiso: lo sguardo poteva abbracciare dalla dimora vulcanica dei gorilla alla vastità delle acque tranquille del lago, fino alle colline circostanti.
Quanto è stato bello vivere lì fino al giorno in cui ho dovuto lasciare i miei amici, i miei genitori e il paesaggio per costruire insieme a mio marito una vita ancora migliore, almeno così credevo.
Non dimenticherò mai gli uomini gioiosi della mia collina che condividevano il vino di banana con mio padre e i miei zii: invece di inebriarli, il vino *urwagwa* li rendeva ancora più umani, più felici, arricchiva quel sentimento di fratellanza che nemmeno il genocidio è riuscito del tutto a distruggere. I diversi gruppi etnici vivevano lì in simbiosi: abbiamo condiviso tutto, felicità e infelicità, ma ancora di più la gioia di stare insieme, perché l'infelicità, come in ogni paradiso, lassù sulla mia collina, era rara.
La mattina c'erano lavori per tutti, chi nei campi, chi al ruscello per prendere l'acqua, chi portava al pascolo mucche e capre.
Lungo i sentieri che zigzagavano tra i cespugli, si sentivano cantare canzoni e ritornelli. Tutti gli uomini sulla collina, dai giovani ai più anziani, erano amici di mio padre, che era un campione di generosità: una mucca, un campo da coltivare, una bottiglia di vino da regalare, ne aveva sempre per tutti. La catena di amicizie era molto lunga.
Nonostante fosse difficile arrivare al mio villaggio sulla penisola, perché c'erano più di venti chilometri di curve di terra battuta, molti invidiavano il nostro paesaggio e l'armonia che c'era tra noi, poveri, ma sempre lieti.
Gli amanti della natura con una piroga raggiungevano le sponde del nostro meraviglioso Eden. Quella scorciatoia, per noi che abitavamo lì, ci faceva risparmiare più di undici chilometri e ci permetteva di salutare amici e sorelle lungo il percorso per raggiungere il mercato, la chiesa, il dispensario, la fermata dell'autobus e gli istituti di istruzione superiore.

Anche il nostro Eden aveva il suo Adamo. Mungeri wa Nyankaka viveva vicino al lago, aveva come unico bene una mucca magra, di razza modesta. Una sera, un grande toro uscì dal lago e fecondò la mucca, nacque un bellissimo vitello di razza invidiabile.
Il branco non smise di crescere, nacquero in seguito altri vitelli e giovenche. C'era una condizione che aveva imposto il toro: nessuno doveva sapere che tutto era partito da lui. Un giorno Mungeri andò alla corte del re. Mentre egli era lontano, una sera, come al solito, il toro uscì dall'acqua per fecondare le mucche, ma una donna del villaggio lo vide e cominciò a urlare

svegliando gli abitanti che, allarmati, uscirono dalle case. A quel punto il toro e la mandria scomparvero nel lago per sempre.
Quando Mungeri tornò, trovò sott'acqua casa e mandria. Dalla disperazione di aver perduto tutto, prese una lancia, se la puntò al cuore e morì.
C'erano tante favole del genere, ce le raccontava la mamma, la sera davanti a un grande fuoco, prima di andare a dormire. Le piaceva tanto, faceva le voci degli animali, sapeva cantare e incantare noi ragazzini, in cambio ci chiedeva dei piccoli favori: andare a raccogliere la legna nei boschi, i peperoncini tra i banani, portarle l'acqua dal lago.
Non li dimenticherò mai quei momenti, insieme ai fratelli, ai miei amici, ai miei cugini.
Anche gli sgabelli di pietra nel bar di mio zio, che era in realtà il piccolo cortile di casa sua, sono impressi nella mia memoria: lì vendeva il vino di banane per gli uomini, molto forte, e quello di sorgo, l'*ikigage*, per le donne così non si ubriacavano.
Ho avuto un'infanzia serena, ero la quinta di sette figli, anche se a causa dell'alto tasso di mortalità infantile ho perso tre fratelli.
La mia era una famiglia di contadini, ma mio padre aveva lavorato con gli europei per tanto tempo, soprattutto come cuoco di una scuola superiore tenuta da suore di una congregazione belga.
Grazie a lui assumemmo in famiglia abitudini da *muzungu*, cioè da europei: ad esempio mio padre ci insegnò come utilizzare le posate, come mangiare i pomodori crudi – per noi cosa inusuale –, imparammo come si serve la frutta e come preparare bene la tavola e l'accoglienza.

Ero una bambina vivace, mi piaceva molto giocare con la palla, ballare e per fortuna ero sempre invitata alle feste di matrimonio, occasioni stupende dove farlo per ore e ore.
Ogni mattina mia madre mi svegliava prestissimo per andare a scuola, mi preparava la colazione con la farina di sorgo e le patate dolci.
Era una donna forte, umile e una grande lavoratrice. Si alzava prima di tutti per spazzare in casa e fuori nella corte. Dopo che noi bambini ci recavamo a scuola, lei andava a lavorare nei campi aiutata da mio padre e da alcuni contadini che lavoravano per la nostra famiglia.
Mamma era una donna allegra e socievole, la più amata dai vicini, aveva sempre un momento da dedicare a chi ne aveva bisogno e la sera amava raccontare storie.
Non ho mai avuto la fortuna di giocare con mio fratello e mia sorella maggiori, erano molto più grandi di me, studiavano lontano, erano in un collegio e tornavano solo a Natale e a Pasqua.
A quattordici anni anche per me è arrivato il tempo di andare alle superiori. Dopo i primi tre anni dalle suore, sono andata a Kigali, la capitale, per frequentare il corso da segretaria.
A vent'anni finalmente ho cominciato a lavorare come segretaria proprio nella scuola dove avevo studiato, dove mio padre aveva lavorato tempo prima e dove anche mia sorella si era diplomata. Era un grande traguardo per me, le suore di quella congregazione mi conoscevano bene, apprezzavano la mia famiglia, ma erano molto esigenti. Ho vissuto e lavorato lì per dieci anni, fino a quando non mi sono sposata e trasferita a Kigali. Anche lì ho trovato subito lavoro, al Ministero dell'Istruzione.
Ricordo perfettamente la data del mio primo giorno di lavoro: era il 1° ottobre 1990 e quel giorno i ribelli tutsi dell'FPR (Fronte Patriottico Ruandese) attaccarono il nord del paese. Erano anni che le tensioni politiche tra Tutsi e Hutu si manifestavano con violenza, ma da quel giorno il Ruanda, governato allora dal potere hutu, era sotto assedio. Ogni Tutsi era a rischio, veniva considerato una spia, controllato e spesso arrestato dalla polizia. Avevo tanta paura, mi ricordo quel giorno come se fosse oggi. I soldati erano ovunque, mio marito doveva accompagnarmi fino alla fermata dell'autobus. Quando l'FPR invase il nord del Ruanda, i soldati hutu fecero partire una ronda di controllo: erano soliti bloccare un intero quartiere per controllare casa per casa in cerca di spie. Arrivarono anche nella mia e dopo aver visionato tutta la corrispondenza

e le carte d'identità, un soldato mi disse una parolaccia, un insulto pesantissimo. Non trovando nulla se ne andarono, lasciandomi nel terrore.
Continuavo ad andare al lavoro al Ministero ma avevo tanta paura perché c'erano blocchi ovunque e i soldati cercavano complici dappertutto. Da quei giorni quando vedo un militare in divisa, mi sale in gola un senso di paura che difficilmente riesco a controllare. Quando mostravo la mia carta d'identità dov'era scritta la mia etnia tutsi, vedevo negli occhi di quei soldati un odio profondissimo.
La rabbia era molta fra Hutu e Tutsi, molti di questi ultimi furono uccisi in quei giorni, la tensione saliva; ricordo che, poiché lavoravo in un ufficio pubblico, ero obbligata a partecipare alle manifestazioni che glorificavano queste morti, per me era un grande dolore.
Nonostante questi momenti di difficoltà, il mio matrimonio viveva un periodo felice, anche se mio marito apparteneva all'altra etnia. Le unioni tra Hutu e Tutsi prima di quegli scontri erano una cosa normale.
Al lavoro vedevo come i Tutsi fossero discriminati, spesso restavano senza lavoro. In maniera furtiva un giorno cercai e distrussi il mio dossier di lavoro: lì era scritta la mia appartenenza etnica. La mia fortuna era che fisicamente non sembravo tutsi e l'unica possibilità era fidarsi della mia parola. Continuai a lavorare ma con inquietudine, vedevo sparire i miei colleghi e dovevo mascherare il mio dolore. In famiglia abbiamo continuato a vivere la nostra vita cercando di non pensare a ciò che ci capitava intorno. Abbiamo comprato un terreno per costruire una casa per cui avevo avviato anche delle attività collaterali, come la vendita del carbone, con l'obiettivo di finire di pagare il mutuo. Nell'inverno del '93 scoprimmo di aspettare il nostro secondo figlio, una bambina, una notizia meravigliosa ma che arrivò proprio quando le manifestazioni razziste si stavano intensificando.
Il partito che era allora al governo era aggressivo e senza pietà, molti venivano uccisi durante la notte, intere famiglie sterminate, l'odio cresceva sempre più e si sentiva nell'aria l'arrivo di una guerra.
Il 6 aprile del '94 venne ucciso il Presidente della Repubblica, iniziò quello che il mondo conosce come il genocidio dei Tutsi, dove in cento giorni più di un milione di persone morì. Allora iniziò anche il mio calvario.
Il giorno prima avevo aperto un chiosco di bevande proprio vicino al Ministero. Stavo andando in macchina lì a portare le ultime cose che avevo comprato, quando incontrai per strada la mia sorellina più piccola che a piedi si stava recando a casa dell'altra sorella. La salutai con un cenno della mano, non sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista.
Da quel momento ognuno cercava di salvare la propria vita. I militanti del partito al potere, gli Interahamwe, andavano in giro per le strade con machete, granate, coltelli, entravano nelle case. Io avevo tanta paura così ho preso il mio bambino di due anni e ho cercato di rifugiarmi da una mia amica hutu, con mia grande sorpresa trovai la casa piena di altri Tutsi che stava cercando di aiutare.
Furono giorni terribili, dopo un paio di settimane, dopo bombardamenti ed esecuzioni sommarie, io e mio marito decidemmo di lasciare Kigali per andare verso il sud del paese, dove c'erano i miei suoceri e lì ancora non era arrivata la guerra. Lungo la strada c'erano numerosi posti di blocco, a ogni controllo il cuore mi si fermava dal terrore, pensavo che a breve sarebbe arrivata anche la mia fine, nonostante in me scalciasse e si muovesse la mia piccola.
Dopo alcuni giorni capimmo che la guerra stava arrivando anche al sud del paese, quindi decidemmo di continuare la nostra fuga con tutta la famiglia di mio marito. Ci avevano sequestrato la macchina, ed essendo a piedi potevamo portare solo lo stretto necessario, non riuscivo a capire quello che potevo prendere e ciò che dovevo lasciare. Alla fine presi due grandi borse e me le misi in testa, il peso mi faceva bruciare il cuoio capelluto. Portammo con noi le mucche di mio suocero, capre, fagioli, eravamo più di venticinque persone e ci dirigemmo verso il confine con il Congo. Camminammo per tantissimi giorni, fermati ogni

tanto dai posti di blocco. Non fu facile. Ero quasi arrivata al termine della gravidanza e tutta la famiglia aspettava il mio parto per continuare a fuggire, la guerra avanzava.
Finalmente nacque la mia bambina, la fasciai, l'avvolsi nel mio *pani* tenendola stretta sulla schiena. Così continuammo la nostra fuga, la fame era tanta, a me non veniva il latte per darlo alla bambina, dormivamo dove capitava, spesso nella foresta.
Questo periodo è stato lungo e doloroso, dal Congo siamo poi passati in Burundi e lì, attraverso un'organizzazione cattolica internazionale, siamo arrivati in Italia il 15 febbraio del '95.
Nonostante il freddo intenso, mi sembrava di vivere un sogno. Avevamo lasciato un pezzo di cuore in Africa, eravamo vivi per miracolo, molti dei nostri parenti e amici erano morti, non avremo mai più vissuto quella vita che da giovani e tenaci sposi pensavamo di costruirci, davanti a noi un nuovo futuro tutto da scoprire. Le difficoltà, le pene, gli affanni non sono mancati in questi lunghi anni italiani, ma la vita è andata avanti. Anche qui tanti ricordi affollano il mio cuore e la mia mente. In Italia qualche anno dopo è nato il nostro terzo figlio, ora noi tutti siamo cittadini di questa nazione che ci ha accolto e protetto.
Non so come io abbia fatto a superare tutto quello che è avvenuto. Ho imparato tante cose: ad avere fiducia in me stessa, a non abbattermi, a ritrovare le forze e il sorriso nelle mie radici che neanche la guerra è riuscita a tagliare. Tutto quello che ho vissuto fino adesso è conservato come un tesoro prezioso nel cassetto dei miei ricordi.
È trascorso tanto tempo da quel febbraio del '95, sono cittadina italiana, ma ho sempre il Ruanda nel cuore. Da qualche anno posso finalmente tornare lì a trovare i miei parenti e i miei amici, a inebriarmi dei colori, dei profumi, della natura e della gioia che pervade il mio magnifico paese.